

UN 'DECALOGO' PER LA FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

1. Una proposta per il 'popolo' (come inteso nell'insegnamento di Papa Francesco), con un occhio particolare ai giovani, per formare comunità che attraggano al bene comune.

La formazione socio-politica proposta dalla comunità ecclesiale non è una formazione elitaria, ma ha l'obiettivo di coinvolgere tutti, o almeno una platea ampia, rappresentativa, appunto, di tutto il popolo, con un occhio particolare ai giovani.

La formazione all'impegno sociale e politico non è esclusivamente rivolta ai giovani, ma ha un'attenzione prioritaria verso di loro, perché naturalmente portatori di idee nuove e di una più forte aspirazione al cambiamento.

2. L'origine cristiana della proposta: Parola di Dio e Magistero sociale come bussole.

Senza scadere nello spiritualismo e nell'integralismo, nella formazione socio-politica va favorita una lettura sapienziale che aiuta a trovare il senso della quotidianità.

Questi percorsi nascono dentro la comunità cristiana, ma possono raccogliere anche il confronto con persone che vivono più sulla soglia o che si definiscono non credenti. Appare però la necessità di essere chiari: è una proposta che scaturisce dalla comunità cristiana. Significa quindi che Parola di Dio e Magistero sociale sono delle bussole insostituibili e insuperabili.

Ci deve essere una differenza cristiana che va resa riconoscibile da subito e senza paura.

Vivere dentro questo tempo la laicità significa realmente non temere di vivere la propria fede fino in fondo, senza riduzionismi di nessun genere, in eccesso o in difetto. Concretamente non deve costituire problema introdurre gli incontri della scuola di formazione socio-politica con la preghiera, che diviene già parte integrante della proposta.

3. La pretesa di una formazione integrale che tenga insieme fede e vita: il *kerygma* ha un contenuto sociale (cf., *Eg*, n. 177).

Oggi uno degli aspetti rischiosi della pastorale è l'eccessiva specificazione. Per questo lo sforzo cui tende la formazione socio-politica è quello di mostrare come sia decisivo il rapporto tra fede e vita.

In questo senso il numero 177 dell'*Evangelii gaudium* ci aiuta dicendoci che il «*kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale». Si tratta di formare cristiani che sappiano attraversare le sfide della *polis*, senza paura, ma con la capacità di una parola efficace e sintetica pur dentro le complessità del vivere.

4. La DSC come punto di riferimento. Una proposta formativa per leggere i 'segni dei tempi', superando la tentazione del cercare un consenso populista nella logica dello spirito del tempo.

È importante fare riferimento alla DSC, sia quella in senso moderno che parte dalle Encicliche sociali, sia quella intesa in senso più ampio, che vede come i cristiani nella storia sono stati costruttori della città dell'uomo, già a partire dai primi secoli. Il Magistero sociale ci deve aiutare a discernere i 'segni dei tempi'. La formazione infatti non può prescindere dalla storia, perché questa è maestra: se assunta con intelligenza, la DSC diviene una grande ricchezza. Invece, se la si pensa come qualcosa da imparare – ma staccato dalla vita – diviene asettica e inutile.

Dal punto di vista delle tematiche, ad esempio, è opportuno coltivare maggiore attenzione per i temi della legalità, dell'ambiente, della democrazia partecipativa, del *welfare*, etc...

5. Né intellettualismo, né soggettivismo, ma la cura (e la formazione) dell'interiorità.

Nei percorsi di formazione è opportuno provare a pensare l'attualità a partire dall'esperienza, ma senza assolutizzarla. Il nostro tempo si caratterizza, a volte, per un eccesso del bisogno del dirsi e del far sì che la propria esperienza debba diventare la chiave con cui leggere tutto, fenomeno questo che si collega bene alla post-modernità.

Il primo rischio da evitare è quello di proporre una formazione solo intellettualistica che vede in colui che partecipa un mero ascoltatore passivo. Il secondo rischio, opposto al primo, è il

soggettivismo, ovvero una formazione che totalizzi l'esperienza del soggetto, senza cercare di distanziarsi da chi racconta per cogliere gli elementi oggettivi in gioco.

La cura dell'interiorità e dell'unificazione della persona è antidoto a questo possibile duplice rischio.

6. Il sociale, non come appendice del politico. Una proposta che favorisca esperienze di prossimità sociale e di cittadinanza.

La formazione proposta guarda al sociale come spazio decisivo per la *polis*, ma non schiacciato sulla o dalla politica, in una visione pluralista e sussidiaria della società. Nel sociale si fa esperienza della 'vita' delle persone.

Concretamente si tratta di favorire esperienze di volontariato, toccando con mano le ferite dell'altro. È la sfida del conoscere, anche sul piano concreto, le difficoltà che vivono le nostre comunità, e farne, in qualche modo, oggetto dell'attività delle scuole.

A queste esperienze di contatto con le realtà sociali del territorio in cui ciascuno agisce, si dovrebbero accompagnare azioni di cittadinanza attiva.

7. Il 'politico' come capacità di trovare soluzioni, risolvendo i conflitti e attraversandoli, in un'autentica cultura dell'incontro, come ci ricorda Papa Francesco. Un 'cum-promittere' cioè un cercare insieme il miglior bene possibile. Una proposta dove si sperimentano risoluzioni «su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto» (Eg, n. 228).

Formare al 'politico' significa anche formare alla composizione dei conflitti, per educare persone che sanno stare nella *polis* con un forte senso del bene comune, frutto della composizione delle varie esigenze e della messa a disposizione da parte di ciascuno di ogni risorsa utile a costruire comunità.

È dunque importante che la formazione stessa abiliti ad affrontare i conflitti, partendo dalla conflittualità che si viene a generare tra le persone stesse che frequentano i corsi quando, di fronte ad una questione, le sensibilità tendono a polarizzarsi.

Non vanno celate le conflittualità, che comunque ci sono, ma ci è chiesto di provare a risolverle su un piano superiore conservando le preziose potenzialità degli aspetti in questione. Tutto questo è possibile laddove si curi una crescita della stima reciproca tra i partecipanti. E questo è già di per sé formativo.

8. Una partecipazione attiva sul territorio. Non passivi spettatori, ma protagonisti.

Va favorito, in chi frequenta le scuole, il livello della partecipazione, da trasferire poi nel proprio impegno nel sociale, eventualmente nel politico, facendosi soggetti attivi e protagonisti, capaci «di iniziare processi più che di possedere spazi» (Eg, n. 223).

La sfida è quella di formare persone pro-attive, creative e capaci di immaginare il futuro e costruirlo a partire dal territorio in cui vivono.

9. Oltre la dicotomia tra maestri e testimoni: il giusto equilibrio.

Nell'individuazione di quanti vengono invitati a relazionare nell'ambito delle scuole, bisogna porre attenzione sia a chi è maestro e ha competenze da offrire; sia ai testimoni che possano narrare ciò che hanno realizzato, grazie al loro impegno. In riferimento ai testimoni, è importante chiedere loro non tanto il racconto dell'esperienza, quanto un'autoriflessione su di essa, in modo da mettere in evidenza sia le difficoltà, sia i processi innescati per raggiungere un risultato o per attuare un'opera.

10. Realizzare gesti concreti. Segni profetici che incidano nella duplice valenza di aiutare concretamente la crescita personale e quella della comunità.

Va infine immaginato che le scuole generino anche segni tangibili costituiti da piccole iniziative, opere, progetti che abbiano, appunto, lo scopo di aiutare la comunità nella sua crescita, ma, allo stesso tempo, di consentire alle persone di sperimentare quello che, in qualche modo, si è riflettuto nell'ambito della formazione.